

CAPITOLO III

Uno sparo mi sveglia. Devono aver sparato abbastanza lontano perché lo sento appena. Eppure mi ha svegliata. Ma comunque non dormivo. Non lo so più. Ero in uno stato di torpore da cui questo sparo mi ha fatta uscire.

Il tempo si fa mite. Un vento leggero, quasi caldo, mi accarezza il viso emanando degli effluvi di caprifoglio. I miei tre figli dormono profondamente. È quello che penso quando vedo brillare gli occhi di Nadine. È ai miei piedi, il suo braccio si attorciglia alle mie caviglie. Assomiglia a un lottatore che viene a chiedere grazia al suo vincitore, pronto a baciargli i piedi.

Sandrine e Christian sono più lontani, contratti nelle loro coperte come dei nuotatori salvati da un mare che si sarebbe presto ghiacciato. Li distingo abbastanza bene adesso, osservo la loro respirazione un po' affannosa, irregolare. Non dormono.

Non ci sono né bruchi né serpenti. Tutto è calmo, a parte quello sparo lontano, alcuni colpi di fischietto, il rumore di una macchina che passa da qualche parte e ogni tanto una granata che esplose dietro di noi, lontano, sulla collina di fronte senza dubbio, con un rumore sordo.

In Rwanda, a causa dell'altitudine, le stelle brillano più che altrove. Le guardo per tenermi occupata, per non occuparmi di me. Guardo la Croce del Sud. Amo i miei bambini. Ma li amo abbastanza? Abbastanza perché si salvino?

Joseph riposa con la nuca appoggiata sul ceppo di un albero. Neanche lui sta dormendo, ma russa un po'. Hilde è seduta contro un albero con le gambe distese davanti a lei e lo sguardo verso le stelle, come un marinaio ubriaco addossato al suo albero maestro.

Un forte odore dolciastro di banana mi assale, dominando quello degli ibiscus circostanti. Dietro di me dev'esserci uno stagno perché sento vagamente gracidare delle raganelle.

Noi Rwandesi viviamo a contatto con la natura. Solo i Bianchi potevano impietosirsi per questo. Noi possiamo vivere giorni interi di frutti della passione e lamponi colti alla chetichella, noi possiamo catturare una lepre a mani nude; con delle liane o con delle fibre di banano possiamo confezionare delle trappole per le pernici o le antilopi. Curiamo i nostri malanni con erbe o radici. E la natura ci chiama e ci sorride. Ma questa notte non mi sorride più, oppure sono io che non sono più capace di vederla sorridere?

Le mie dita accarezzano macchinalmente la piccola cicatrice che ho da sempre sulla coscia destra. È una piccola linea dritta che segna un solco sulla pelle, testimonianza della mia pinguedine. È ornata tutt'intorno da piccole screpolature come le labbra di una vecchia.

Quando penso a questa cicatrice, vedo degli uomini a torso nudo, i fianchi coperti da foglie di banano secche, un bracciale rosso al braccio, verde per alcuni. Brandiscono delle lance e dei machete. «Dov'è tuo marito?» chiedono a mia madre. Lei non risponde. Perquisiscono la casa. Rompono un brocca di latte, io mi metto a piangere. Ho cinque anni: piango in braccio a mia madre. «Dov'è tuo marito?» ridomandano. Mi strappano a mia madre, mi gettano per terra, m'immobilizzano mettendo sul mio petto un piede nudo e sporco, indurito dallo sfregamento con la terra e rigato da screpolature taglienti come unghie. Urlano a mia madre: «Non vuoi parlare? Non vuoi parlare? Guarda!». Uno degli uomini mi affonda nella coscia una lancia affilata. Il sangue sgorga, io non piango. «Non vuoi parlare?». Mia madre mantiene il silenzio. L'uomo ritira la sua lancia, scappano, terrorizzati forse dalla fermezza di mia madre. Questo succedeva nel 1959, nel villaggio dove sono nata, all'epoca della rivoluzione hutu che portò Grégoire Kayibanda al potere. Non dimenticherò mai quella grossa ciotola di latte rotta. Credetti che non avrei mai più bevuto latte in tutta la mia vita. Dicevo a mia madre:

«Ma non c'è più latte per niente? Né in Rwanda né nel mondo?».

«No, Yolande, c'è solo del latte cattivo... Quello di quell'uomo che puzza così tanto, non si può bere, Yolande, lo capisci?».

«Sì».

Mia madre mi ha portata nella foresta, ha cercato delle erbe per curare la mia ferita, mi faceva così male, piangevo in silenzio. Sono guarita grazie alle cure tradizionali di mia madre. E dicevo in seguito:

«Io sarò infermiera. So che curerò la gente».

C'è in Rwanda un genocidio permanente, fatto di massacri incesanti. Questo qui, avevo cinque anni. Quello del 1963 a Bufundu Gikongoro, avevo nove anni. Quello del 1967 nel Bugesera, avevo tredici anni. Quello del 1973, che coinvolse tutto il Paese, avevo diciannove anni. I massacri di Kibilira nel 1990, quelli del Bugesera nel 1992, quelli di Ruhengeri, presso i Bagogwe, nel 1993 e tanti altri, sempre puntuali. Tanti genocidi impuniti e ignorati dall'ONU.

I miei figli dovranno vivere in un Paese visitato dal genocidio in maniera ciclica, come un angelo sterminatore? Loro che prima di dodici anni non sapevano di essere tutsi! Loro che l'hanno scoperto il giorno in cui il Ministero ha deciso di separare nelle scuole i bambini tutsi dai bambini hutu. Nadine, che non ha mai capito perché la sua migliore amica di classe era hutu, che non capiva neanche quale differenza potesse esserci tra gli Hutu e i Tutsi. Lei che si faceva regolarmente umiliare in classe perché era tutsi. Anche io, durante gli anni di scuola, sono stata umiliata. Delle direttrici pro-hutu arrivavano persino ad abbassarmi i voti, all'insaputa dei professori. Più tardi, dei ministri hutu mi hanno proposto dei posti di infermiera vietati ai Tutsi in cambio di qualche servizio speciale che ho sempre rifiutato di compiere.

Il mio spirito percorre, stravolto, gli spazi immensi della mia infanzia, non so più a cosa penso, vedo scene di tortura, di assassinio, di corruzione, di ricatto. Un popolo diventa razzista quando non riesce più a spiegarsi il proprio malessere. Questa idea quasi filosofica mi dà sollievo un momento. Ne gioisco in segreto finché non svanisce. No, non potrò mai spiegarmi ciò che mi succede stasera, nella boscaglia, mentre mi sto nascondendo dai miei vicini, da quelli stessi che ancora tre giorni fa mi sorridevano.

Vedo accendersi le luci della casa. Un uomo la sta visitando. Porta un berretto. Un machete è incastrato nella sua cintura. Non dura che pochi istanti. I nostri due cani di guardia abbaiano a squarciagola nella loro cuccia e fanno tintinnare le catene. Vedo uscire l'uomo. Fa il giro del giardino, s'inginocchia nel punto in cui abbiamo forzato la siepe, poi ritorna verso la casa e scompare dal lato della pista.

Mi metto di nuovo a pensare. Rivedo quella festa dai vicini, quattro anni fa. La guerra del 1990 si era appena conclusa con quello

che il governo chiamava il fallimento cocente del Fronte Patriottico Rwandese, il famigerato FPR, e che in realtà non era altro che un cambiamento di tattica, avendo optato per la guerriglia invece dello scontro aperto. Una guerriglia che dura ormai da quattro anni.

Eravamo tutti vestiti a festa quel giorno, mio marito era il padrino di un neonato, figlio dei suoi cugini. Il capo famiglia aveva appena concluso il suo discorso, chiacchieravamo, ci raccontavamo barzellette, ridevamo. Bruscamente, una macchina dell'esercito si ferma sulla pista, sollevando una grande nuvola di polvere. Tre militari vi fanno uscire il nostro cuoco, con le manette ai polsi. Yozefu indica mio marito con un cenno della testa. Ha paura, piange. Subito i militari gli tolgono le manette e le mettono a mio marito. Portano Joseph alla criminologia, che a Kigali è il luogo di tortura della polizia di Stato. La festa s'interrompe, gli invitati piangono terrorizzati. Due ore più tardi, i militari ritornano, ci portano via, me e i miei tre figli. Nei locali della criminologia capisco che si tratta di una sciocchezza: un binocolo che i miei figli utilizzano per osservare gli animali. I militari credono che l'abbiamo comprato per darlo alle forze ribelli quando arriveranno a Kigali.

Non ricordo più per quale miracolo siamo stati liberati alla fine. Ripensare a quel giorno mi fa girare la testa. La speranza di veder arrivare le forze ribelli, tutte le brighe della vita quotidiana, il senso di umiliazione, tutto si mischia. Sono quattro anni che viviamo nell'incertezza del domani, incapaci di prendere la decisione di lasciare il paese, incapaci di sentirci sicuri in Rwanda. Mi metto a piangere, a lungo. Sono lacrime calde, che colano lentamente sulle mie guance, senza singhiozzi, come se il mio corpo, per una specie di processo naturale, avesse cominciato a svuotarsi dei suoi umori. La mia testa vacilla un po'. Ho voglia di morire. Ma no, io voglio vivere.

All'improvviso i grilli tacciono, tradendo la presenza di qualcuno. Il mio respiro si interrompe. Ascolto. Joseph russa debolmente. Io non oso muovermi, non oso chiamare. Mi piego silenziosamente indietro, con la punta delle dita riesco ad afferrare un ramo secco. Lo porto in avanti, senza far rumore, e riesco a pungere il braccio di Joseph. Si raddrizza. Ho messo il volto di profilo in modo che veda il mio gesto nel chiarore del cielo, e metto un dito sulla bocca per indicargli di star zitto. Joseph ha capito. Posa una mano sui bambini,

perché capiscano anche loro che devono respirare il più silenziosamente possibile. Restiamo così tre o quattro minuti, in una immobilità totale. Hilde tossicchia. Mi piego su di lei, con la punta delle dita la pizzico, quasi con cattiveria. Comprende il messaggio. Sentiamo un rumore breve, come una falce che taglia l'erba. Tremo. Nadine gesticola un po', poggia la testa sul mio grembo. Le sussurro di non parlare. Un nuovo colpo di falce.

All'improvviso vedo apparire un uomo alto, con un berretto. Cammina lentamente, tranquillamente, la sua sagoma si staglia sulla Via Lattea. Ha in mano un machete. La lama brilla sotto la luna, emanando a momenti deboli lampi di luce. Qua e là, l'uomo alza il suo machete verso il cielo e l'abbatte sull'erba. Passa davanti a noi senza vederci. Una civetta ulula dietro di me, l'uomo si gira dal nostro lato. Ho il riflesso di chiudere gli occhi perché non brillino. Lentamente, mi metto le mani sul viso e apro un po' le dita. Riapro gli occhi e guardo l'uomo che si avvicina. Sono terrorizzata. Joseph trema. L'uomo è a non più di sei o sette metri da noi. Si ferma e scruta a lungo nella nostra direzione. Il minuto più lungo della mia vita. All'improvviso si gira e riprende la sua strada a colpi di machete, lentamente, come prima.

Mi dico che potrebbe ripassare e che dobbiamo restare tranquilli. I grilli ricominciano il loro piccolo concerto e io ringrazio Imana d'aver creato queste piccole bestie capaci di segnalare la presenza del nemico. «Mana! Mana! Proteggerai i miei figli?».

Penso ancora a mille avvenimenti della mia vita di Tutsi rwandese. Non so più in che ordine, non so più in che stato d'animo, non so neanche più a quali avvenimenti ho pensato. Sono intontita dal dolore immobile, la certezza che questa è la fine, la certezza che questa non è la fine. Il Rwanda è ancora il mio Paese. Sogno di andare a rifugiarmi in Uganda con i miei figli e Joseph. Oppure in Belgio, se è necessario. Mi vedo già a lavorare in un ospedale di Bruxelles, affrontare un altro razzismo, quello dei Bianchi verso i Neri. Come dice il proverbio, un cuore inondato di tristezza non può spiegare niente. Oh, Rwanda mio, non abbandonarmi!

Le luci della casa si accendono di nuovo. Quattro o cinque militari ispezionano il mio salone. I cani abbaiano. Vengono abbattuti con due revolverate bene assestate. Le finestre si illuminano una

dopo l'altra. È una visita gioiosa. Sento delle grida, delle risa, come se i militari si raccontassero delle barzellette audaci. Li vedo girare nel salone, le loro ombre gigantesche si disegnano sui muri, sembrano mostri. Non ho paura. Soldato ubriaco non sa uccidere, almeno lo spero. Dopo un quarto d'ora se ne vanno, lasciando la luce del salone accesa.

La notte scende del tutto. La Croce del Sud impallidisce in un bagliore vago che la circonda come un nimbo. Indovino già all'orizzonte il vulcano di Muhabura, alla frontiera del Rwanda e dell'Uganda. Si disegna di profilo, mezza luna tagliata col coltello. Quanti chilometri tra lui e me? Sessanta? Settanta? Essere così vicini alla libertà senza poterla raggiungere!

La Via Lattea è completamente scomparsa. Gli Hutu uccidono solo di notte, mi dico per rassicurarmi, perché hanno paura di uccidere.

Al momento regna una calma assoluta. Anche gli assassini hanno bisogno di dormire.

CAPITOLO IV

Una bottiglia di whisky, alcune bottiglie di birra vuote. È ciò che troviamo sul tavolo del salone al nostro rientro al mattino. I bambini controllano la strada. È deserta. Sono le sei, tra poco sarà giorno.

Mi precipito sulla radio. Radio Rwanda. Musica classica. Vuol dire: lutto nazionale. Cambio stazione. RTLTM, RadioTelevisione Libera delle Mille colline. Radio, sì, la televisione non è mai esistita. Libera, cioè al soldo del potere. Delle mille colline, sì, il mio Paese, il Paese dalle mille colline. Sul fianco di una di queste, io vivo con mio marito e i miei figli. Per quanto tempo ancora? Ma il tempo che mi resta da vivere ha ancora senso contarlo. Io sono, con i miei, in attesa di morte. Sono già morta, morta alla libertà di vivere.

RTLTM trasmette una canzone avventista.

Gli ultimi accordi si spengono. Una voce neutra prosegue. Elenca i morti della notte.

«Prefettura di Kigali rurale, comune di Kanzenze, settore di Ntarama, morti: quattro nomi pronunciati con un odio gioioso. Prefettura di Byumba, comune di Kibali, settore di Buhambe, morti: tre nomi. Prefettura di Gitarama, comune di Mushubati, settore di Remera, morti: diciassette nomi, una famiglia intera».

Assomigliano a risultati elettorali, diffusi per radio nella notte dopo uno scrutinio democratico. Non si menziona la prefettura di Butare, dove sono nata e dove vive quasi tutta la mia famiglia. Forse non ci sono massacri là?

Una pausa musicale. Ci tocca di nuovo ascoltare Bikindi e le sue canzoni di morte.

Con una voce stentorea, Kantano, il miglior animatore della stazione, fa appello all'omicidio. Uno dei suoi tristi invitati radiofonici ne appoggia la tesi.

«Vendichiamo – dice – l'immondo assassinio, compiuto dalle blatte, del benamato Juvénal Habyarimana e vendichiamo allo stesso

tempo quello di Melchior Ndadaye, il compianto presidente del Burundi, assassinato il 21 ottobre 1993. Braccate il serpente dappertutto e uccidetelo.

Che il mondo, grazie al vostro magnifico lavoro, sia per sempre liberato dal male!».

Un terzo accolito del genocidio ha una voce grave e un tono secco.

«Come distinguere la blatta dall'Hutu? Molti sono i metodi a vostra disposizione:

La blatta ha gli incisivi distanziati.

La blatta ha il tallone stretto.

La blatta ha otto paia di costole.

La donna blatta ha delle smagliature sulle cosce, vicino ai glutei.

La blatta ha il naso sottile.

La blatta ha i capelli meno crespi.

Il cranio della blatta è lungo dietro e ha la fronte inclinata.

La blatta è alta e ha lo sguardo pieno di boria.

L'uomo tutsi ha il pomo d'Adamo pronunciato».

Musica di nuovo. Un gruppo zairese. Il ritmo è coinvolgente, sfrenato, quasi scervellato.

«Ricordate – tuona ancora una voce – che gli accordi di Arusha, quel pezzo di carta, sono definitivamente classificati negli archivi del Paese. Ricordate il multipartitismo imposto dai Bianchi. Ricordate l'odiosa presenza della MINUAR, quella forza che voleva rifiutarci il diritto a gestire i nostri affari interni. Ricordate l'attacco quasi vittorioso dei ribelli un anno fa. Stavano per prendere Kigali. Ogni famiglia hutu, ogni Hutu ha oggi un dovere verso la sua patria. E questo dovere è semplice: eliminare il serpente-blatta. A che servono i vostri machete? Ogni Hutu che non uccide un serpente quando ne ha la possibilità sia ucciso a sua volta. Dovete dimenticare le appartenenze politiche, siete tutti uguali, voi, figli del coltivatore, voi avete un solo nemico comune, la blatta».

Musica ancora. Masabo, quello che mi piace più di tutti. Canta il Paese dalle mille colline, i vulcani del Nord, le colline del centro, la piana dell'Est. Si direbbe che la linea della sua melodia disegni il mio Paese. Masabo? Perché Masabo su RTLM? Sei forse un traditore, anche tu? Tu, Masabo, di cui canticchiavo proprio ieri sera le canzoni sensuali, saresti capace di uccidere un Tutsi?

Nuova lista elettorale. Una voce che mi sembra di riconoscere. Non so più chi sia. A Gisenyi, due preti sono stati massacrati da alcune infermiere. A Kigali, hanno ritrovato delle persone morte in un ospedale. Ogni volta la responsabilità dei massacri è scaricata sul Fronte patriottico, che sarebbe uscito senza permesso dal Parlamento. Prefettura della città di Kigali, comune di Nyarugenge, settore di Nyamirambo, morti: Kayijuka Théoneste, Rukera Stanislas, Mulindwa Èphrodite, Mukarwego Antoinette e sua figlia Mukandoli Françoise, Muganga Mukagasana Yolande, deceduta in seguito a delle ferite riportate al centro ospedaliero di Kigali. Di colpo riconosco la voce del presentatore. Come si chiama?

Joseph si gira verso di me.

«Com'è possibile? Annunciano la tua morte».

Abbasso la testa, quasi vergognosa di non essere morta.

Il telefono ci fa sobbalzare. Un amico presenta le sue condoglianze. Ha appena saputo del decesso. Joseph lo ringrazia e gli chiede di attendere un istante. Prendo il ricevitore.

«Sono io, Yolande, sono io, quella che è morta!».

Scoppio a ridere. È un riso più nervoso che sincero. Ho voglia di urlare.

Ho voglia di urlare: «Ma sì, sono io, Muganga Yolande Mukagasana. Sono viva».

Non urlo, piango.

«Sono io, Yolande, non sono morta. Non capisco. Chi ha detto che ero morta?».

«Noël Hitimana».

«Noël? È lui che parlava alla radio? Non l'avevo riconosciuto».

«Lo conosci?».

«Se lo conosco? È un vicino».

Tutto il mio temperamento di donna nera mal civilizzata dai missionari viene in superficie.

«Quel giornalista che ha detto che facevo degli stage in Uganda per uccidere gli Hutu? Quel giornalista a cui taglierò le palle? Se lo conosco? Vorrei vivere cent'anni in un salone dove sul camino siano esposte le sue palle. E che siano cotte a lungo, poi le mangerei».

Sto crollando. Mi scuso. Non ho voglia di mangiare le palle di Noël. Sono triste, ecco tutto. Niente di più. La tristezza. Sì, è questo

che sento. Solo la tristezza. Sono una donna triste. Lascio cadere il telefono. Chi mi chiamava?

La radio diffonde il suo odio. Ciò che mi fa più male è che la parola "Tutsi" non viene mai pronunciata. Si parla del serpente, della blatta, del nemico, del traditore. Ma non lo si nomina mai. Vorrei un nemico che riesca a pronunciare il mio nome: Tutsi. Muganga tutsi. Muganga Yolande Mukagasana, tutsi. La radio non ha il coraggio di pronunciare la mia appartenenza tutsi. È questo che mi rende triste. È perché non si pronuncia la mia identità etnica che mi sento così sola. Io sono fiera, fiera di essere tutsi.

La radio intima agli uomini l'ordine di erigere e di controllare delle barriere: «Ogni uomo, in tutto il Paese, deve custodire la sua barriera. Ogni Tutsi, ogni Hutu si recherà alla barriera più vicina. L'uomo che non sarà alla sua barriera sarà considerato traditore della patria. Ogni barriera ha il suo capo che conosce il lavoro da fare e metterà gli uomini al corrente del loro dovere. È vietato a chiunque di lasciare il proprio quartiere. Domandate la carta d'identità a chiunque non sia riconosciuto alla barriera. Se è una blatta, prendetelo. Il capo della barriera vi spiegherà ciò che bisogna farne».

Cado tra le braccia di Joseph. Piangiamo a lungo.

«Ma sono pazzi!».

«Non lo so, Joseph. Non ci capisco niente».

«Non è possibile!».

«Non lo so!».

«Non pretenderanno mica che i Tutsi si presentino alle barriere per farsi massacrare!».

Joseph singhiozza.

«Io voglio vivere, Yolande. Io voglio vivere. Non voglio andare a farmi ammazzare come un qualunque...».

La sua frase resta in sospenso. Lungo silenzio. Ci guardiamo.

«Dobbiamo fare qualcosa, Joseph!».

«Cosa?».

«Non lo so».

«Neanch'io».

Di colpo mi metto a urlare:

«Ma fai qualcosa! Decidi! Prendi una decisione. Agisci, che diavole!».

«Non so che fare».

«Io lo so che cosa vuoi fare. Tu vuoi morire».

C'è rabbia dentro me. Batto i piedi, ho voglia di prendere a schiaffi mio marito.

«Yolande».

«Cosa? Cosa?».

«Ti supplico, calmati».

«Così divento pazza, Joseph».

A mia volta mi scioglio in lacrime.

«Joseph, perdono! Perdonami, mio caro Joseph. Non so più quello che dico. Fa' qualcosa, te ne supplico. Queste persone sono dei sadici! Ci obbligheranno a obbedire come delle pecore ai loro piani ciechi. Sono pazzi. Sono malati. Fa' qualcosa».

Joseph ha messo la mano sulla mia guancia. Odio la sua tenerezza, odio la tenerezza di un uomo che non sa agire.

Ascolta, Yolande, ecco cosa faremo.

«Cosa dunque?».

Non ci credo più.

«Tu ti nasconderai nella boscaglia con i bambini. Io andrò alla barriera, visto che è necessario. Ma cercherò di eclissarmi ogni tanto per venire a portarvi dei viveri».

Mio marito ha preso una decisione, la prima grande decisione della sua vita, forse.

Una certa fierezza mi assale. Sono amata. Un uomo si preoccupa di me e dei figli che gli ho dato. Mi sento di nuovo una donna.

«Sai, Yolande, fin quando non ti avranno trovata, mi lasceranno in vita perché possa denunciarti».

«Ma perché vogliono proprio me?».

«Perché sei la donna più in vista del quartiere».

«Io?».

«Sì, tu! Lo sai bene! Ti amo, Yolande».

Passeremo così cinque giorni, tra la boscaglia e la casa, senza poter uscire, senza poterci nutrire. Il paradosso è che è meno pericoloso andare a casa di giorno che di notte. Forse perché credono che non oseremmo mai andarci di giorno e non si prendono la briga di cercarci. Ma, di notte, la casa è regolarmente visitata. I militari hanno

preso la nostra macchina la prima notte. E Hilde, mia sorella, un mattino ha deciso di lasciarci.

«Alla fine m'importa poco che mi uccidano! Non ha più importanza. Vado a nascondermi dalle mie parti. Non voglio rappresentare un pericolo per i bambini. È meglio che ci sparpagliamo nella bosaglia».

L'abbraccio. Ho il presentimento che la rivedrò. Non ho paura per lei. Le sorrido.

«Dove trovi la forza di sorridere ancora?» mi chiede quasi con gelosia.

Non le rispondo.

Una barriera è stata eretta quasi di fronte a casa nostra, davanti al bar vicino. Si tratta di alcuni rami gettati sulla pista per impedire il passaggio dei veicoli. È guardata giorno e notte da uomini che si alternano tra loro. È la seconda barriera del quartiere, ce n'è un'altra, si dice, vicino all'ambulatorio. Una notte mi avvicino alla barriera per ascoltare le conversazioni dei miliziani. Un fucile brilla sotto la lampada del bar, dove alcuni uomini ubriachi ridono fumando canapa rullata dentro sigarette informi. Li sento giurare che prenderanno Muganga. Li sento raccontare un sacco di storie rocambolesche sul mio conto. Io sarei una ribelle, avrei informato i ribelli in Uganda sulla situazione a Kigali, sarei addirittura capitano del Fronte Patriottico Rwandese.

Un miliziano viene a prendere servizio. Ha una bottiglia di birra in mano. Sputa per terra e si asciuga la bocca con la manica.

«Di cosa parlavate?».

«Di Muganga».

«Muganga! Eh! Ho sentito dire delle cose su di lei».

«Cosa?».

«Ascolta, piccolo, tu sei ancora giovane. Ma ascoltami bene. Conosci Dallaire?».

«Dallaire? Il capo dei Caschi Blu?».

«Sì! Ebbene, ho sentito dire che Muganga è la sua amante!».

Dallaire! Che sciocchezza! Dallaire non lo conosco neanche. Se almeno sapessi a cosa assomiglia.

«Dallaire?».

«Tutti i miliziani del quartiere lo sanno, piccolo!».

Il più giovane cerca di darsi delle arie.

«Anch'io so qualcosa. Si dice che ha i seni lunghi, a forma di banane, come tutti i Tutsi».

Gli uomini ridono. Ma una donna dice:

«Io voglio avere l'onore e il privilegio di tagliarglieli! Giuratemi che, se trovate Muganga, mi chiamerete prima di ucciderla perché possa tagliarle i seni».

Un uomo giura di soddisfare la richiesta. La donna ringrazia.

Eh! Conosco questa donna. È Mayimuna. Espérance Mayimuna, una ragazza che lavora ad Air Rwanda. Tagliarmi i seni, bella speranza!

Come tutti gli uomini mio marito deve custodire la barriera più vicina al suo domicilio, ma ci va solo qualche ora al giorno. Dalla sua barriera alla boscaglia, va e viene come uno scolaro indisciplinato. È rassegnato. Non conosce il giorno della sua morte, sa solo che verrà un giorno.

«Perché non ti uccidono subito?».

«Perché gli Hutu sanno che tutto il quartiere è circondato e che non potremo scappare. Tanto vale farci vivere qualche giorno d'angoscia prima dell'apocalisse».

Gli Hutu hanno ragione. Io e Joseph viviamo liberi all'interno di uno spazio costituito dalla nostra casa, un po' di boscaglia e alcune piantagioni, ma chiuso da tutti i lati. Perché dunque assassinarci subito? Tanto vale lasciarci vivere qualche giorno nell'orrore, è più divertente. Forse addirittura sperano che Joseph alla fine si metta ad assassinare dei Tutsi.

Ogni volta che va alla barriera, gli chiedono dove io sia. Lui risponde invariabilmente che sono scappata con i bambini, che non ne sa niente. A volte un militare lo schiaffeggia o gli assesta un bel pugno. «Tu mi prendi in giro, Joseph. Tu sai benissimo dove si trova!».

Joseph nega. «Nego sempre. So che, finché non ti avranno trovata, mi terranno in vita per tentare di farmi parlare. Che non ti trovino è la mia sola speranza di salvezza».

I massacri si sono estesi a tutto il territorio, a eccezione della prefettura di Butare, la città universitaria, nel Sud. Ogni mattina il pre-

sentatore con una voce glaciale legge liste interminabili. A volte sento dei nomi di amici o di parenti. Una mattina, la radio smentisce la notizia della mia morte. Brutto affare: i fanatici del quartiere ricominceranno a cercarmi attivamente.

Come saperne di più?

Spio la barriera, nascosta a portata di fucile, quasi faccia a faccia con i miei nemici.

Mi sarei travestita da suora, avrei raggiunto i ribelli del Fronte Patriottico Rwandese a Rebero, la collina di fronte alla mia. In via accessoria, scopro che mi do ai soldati per incoraggiarli alla lotta.

Un miliziano accende la radio, la fa sentire a tutto il quartiere.

Vengo così a sapere che il Rwanda ha un nuovo presidente, Théodore Sindikubwabo, la cui sola passione è di fare dei discorsi vigorosi incitando al genocidio:

«Felicitemoci con il nostro esercito coraggioso che ha riportato la sicurezza nel paese... I militari e il governo si sono messi d'accordo per dirigere il Paese... Siete i più numerosi e, secondo la legge, io vi sostengo...».

«Ricordate, cari concittadini – prosegue il presentatore – i dieci comandamenti dell'Hutu. Non dimenticate mai che un Hutu non deve aver pietà di un Tutsi, che il Tutsi è disonesto negli affari, che ogni Hutu deve diffondere la presente ideologia, ecc.».

Una canzone di quel porco di Bikindi. Non resterò ad ascoltare Bikindi.

Rientro strisciando dalla mia spedizione, passo da casa per prendere uno o due avocado, dello zucchero e un po' di riso che faccio cuocere in fretta. I miei figli si sono sciolti come neve al sole, Christian e Sandrine hanno preso un viso allungato. Nadine resiste meglio. Quanto a me, sono irriconoscibile. La pelle incomincia ad aggrinzirsi sul ventre e sulle cosce. Sembra che parli tutto il tempo dei miei occhiali, della mia fede e del mio piccolo transistor. Li ho persi tutti e tre dalla prima notte passata nella boscaglia. A volte li cerco ancora, quasi con ossessione.

Non vedo altra speranza, se non che i ribelli raggiungano la mia collina. Sembra che abbiano già preso la collina di fronte. Perché tardano ad arrivare?

Che cosa può ancora raccontare RadioTelevisione Libera delle Mille colline? Ritorno alla barriera.

Sento questa frase tra due canzoni: «*Bene Sebahinzi murabe maso*». Vuol dire: «Che i figli di Sebahinzi stiano attenti». Per noi Rwandesi, Sebahinzi, dato come nome proprio, è in realtà un gioco di parole che significa «il padre del coltivatore». In questo modo noi capiamo che bisogna che i figli del padre del coltivatore stiano attenti. E ogni rwandese sa anche che il coltivatore è l'Hutu, come la blatta o il serpente è il Tutsi. È così che questa frase incomprensibile per uno straniero, dove si parla di un certo Signor Sabahinzi, uno sconosciuto, prende per noi un senso ben preciso: «Che gli Hutu stiano attenti!». Per chi non conosce la lingua dei Rwandesi, il genocidio resterà per sempre inspiegabile. Tutte le intolleranze si sono sempre appoggiate sulla metafora, e il Kingaruanda è una lingua che vi si presta benissimo. Ecco come si spiega il poco entusiasmo degli organismi occidentali a chiedere al regime di Habyarimana di moderare gli appelli al genocidio diffusi da radio RTLM.

Qualche giornalista belga si è addirittura prestato a questo simulacro di radio libera. Per ignoranza?